

SAE Segretariato Attività Ecumeniche
51a Sessione di Formazione Ecumenica
Paderno del Grappa 27.7-2.8.2014
Ama il prossimo tuo come te stesso

Gruppo 8

L'accompagnamento pastorale del malato

Amos Luzzatto Gabriel Codrea

Un malato è un soggetto nel quale è presente una perturbazione di un processo vitale importante (come nel metabolismo, nella funzione cardiocircolatoria, nella trasmissione dell'impulso nervoso), che rende impossibile, anche per un tempo limitato, la sua vita di relazione come quella di membro di una determinata società che, come tale, riconosce i suoi codici di comunicazione.

Egli si pone, esplicitamente o confusamente, alcuni interrogativi, come :

quanto durerà questa situazione? È destinata a concludersi con una ridotta operatività, una invalidità grave o con la morte? Potrebbe avere conseguenze serie per la mia vita familiare, sociale, altro? Posso fidarmi dei curanti o forse ce ne sono di più esperti? Cosa pensano, e sanno, veramente coloro che mi seguono? Mi dicono tutto o mi nascondono qualcosa?

Questi interrogativi, conseguenza dell'essere ammalato, segnano profondamente la relazione della persona con se stessa e con il mondo, con i familiari e con i curanti.

Se l'accompagnamento può essere inteso come il restare/sostare in dialogo con il malato con lo scopo di far capire che la sua vita ha ancora un significato (*Dopo la mia morte –in memoria di N Chaim Nachman Bialik*), diventa centrale il problema della comunicazione, cioè la possibilità di esprimere o meno le proprie domande, il modo in cui si viene ascoltati, interpretati e le possibili risposte che si cercano e, a volte, si trovano da interlocutori vari: famiglia, curanti, amici, il pubblico “che mostra di sapere”, Internet, nessuno...

Cosa vuol dire “pastoralmente”? Aggiunge qualcosa?

Può voler dire aiutare il malato a trovare un significato, se non è in grado di farlo da solo e, cosa ancora più difficile, se è disponibile a farlo: non deve essere una imposizione.

Come accompagnare un morente?

Anche in questo caso è importante una comunicazione sincera, una sufficientemente buona disponibilità all'ascolto dell'altro, senza illuderlo, o, per consolarlo dire cose a cui non crediamo o, peggio, a cui non crede la persona interessata. Non consolarlo per il “dopo”, garantendogli un “dopo”, a meno che non si sia sicuri che lo attende con fede. Fargli capire che comunque c'è un “dopo” e, in questo “dopo”, una sua traccia...